LETTERA DI ELOISA AD ABELARDO CARME DI ALESSANDRO POPE

Alexander Pope

LETTERA

DI

ELOISA AD ABELARDO

CARME

DI ALESSANDRO POPE

RECATO

DALL' INGLESE IN ITALIANO

DA

MICHELE LEONI

Quarta Edizione

PARMA
DALLA STAMPERIA ROSSETTI
1848.

PROEMIO

Pochi sono i componimenti, e nostri e di fuora, i quali presentino tanta varietà e insieme tanta fiamma di affetti come questo di ALESSANDRO POPE. *Nessun altro agguaglia, crediam noi, la nobile industria dell' Autore nel figurare i moti di un animo appassionato, impotente bensì a depor la memoria delle dolcezze perdute, e a sostenere i mali che le seguitarono; ma pur non del tutto chiuso al raggio di speranze d' impermutabil ristoro. E il modo ch' ei tenne fu appropriato sì bene alla condizione della Infelice da lui posta in atto, che senz' altra fatica trae con sè la pietà e l' amore di qualunque spirito umano. Tutto insomma è quì mirabilmente inteso a un tal fine. Ogni idea ne sveglia molte e molt' altre: ogni espressione, che a prima vista parer può o accidentale od oziosa, è sempre inerente al concetto: la filosofia non è mai discompagnata dalla*

passione. La quale è anzi recata quì al più alto grado, senza però che mai ella oltrepassi i confini del vero. Credibili, quanto è a noi, ne sono tutti i particolari: evidenti le dipinture: ardentissimo il sentimento. Quell' aura occulta, che or ti consola col soave suo fiato, or ti trasporta in arcane visioni, vi spira per entro con un effetto maraviglioso. Il contrasto fra la Grazia celeste e l' Amore terreno vi è pennelleggiato con un vigore e artificio straordinario, a fine di render più luminoso il trionfo di quella. E il bollore e il delirio della passione sono spinti ivi quasi al massimo segno, all' oggetto di preparare il cuor de' leggenti al prodigio che si dee da ultimo operar dalla Grazia. Si può in somma conchiudere, che in questo Carme, uscito dalla penna di quel generoso Britanno, sia lumeggiata dal Genio tuttaquanta l' istoria di ELOISA *e di* ABELARDO, *e insieme quella del cuore umano, ridotto alla condizione in cui si trovarono que' due Sventurati. La fantasia entra quì come coadjutrice dell' ingegno: e l' ingegno si adopra come a fare spiccar maggiormente la ragione e la filosofia. Ogni verso contiene un' imagine: ed ogni imagine si accorda sì bene con la qualità degli affetti, che il cuore si trova talvolta sovrappreso da un tumulto che per sè stesso non vale ad acquetare. Se non che questo è poi soavemente dissi-*

pato dal lume celestiale che quasi sempre succede ivi all' affanno e al vaneggiamento. In fine, la lettura di cotesti versi ti porta all' animo le più gagliarde scosse: ti conforta con le riflessioni e gli ajuti che vi contrappone: e mentre ti presenta un esempio solenne dell' umana fralezza, ti mostra eziandio in piena luce la potenza della mente e i miracoli della fede.

In queste solitudini profonde,
In queste sacre celle, ove in Ciel fisa
Contemplazion dimora, e, sempre assorta
Nel meditar, Melanconia sol regna,
Ond' è il tumulto, che le vene occùpa
D' una Vestal? Perchè fuor del confine
Di quest' ultimo asil vola il pensiero?
Perchè la fiamma antica in sen rinasce?
Sì, troppo è ver, amo tuttor. Vergate
D' Abelardo per man fur queste note,
E ancor baciarne può Eloisa il nome.
Nome caro e fatal! Rimanti ascoso,
Nè le labbra varcar, cui feo suggello
Sacro silenzio. E tu, mio cor, lo ascondi
Sotto il secreto vel, dove commista

Vive con Dio sua lusinghiera imago. -
Non lo scriver mia destra. - Oh, veh, che è scritto!
Via toglietelo, o lacrime. Ah! tu indarno
Gitti, Eloisa, le preghiere e 'l pianto:
Obbedisce la mano al cor che detta.

Inflessibili mura, a cui d' intorno
Di spontanei martir, di penitenti
Gemiti il suon si spande: ispidi sassi,
Usi a provar degli umili ginocchi
La dura pazïenza: orride grotte
Di spine ingombre: o voi, Reliquie sante,
Cui le vigili notti offrir son use
Le verginelle dalle grame luci:
O simulacri degli eterei Divi,
Onde quaggiuso a lacrimar si apprende;
Benchè fatta io mi sia gelida e muta
Al par di voi, pur non ancor m' impetro.
Tutto del Ciel non è mentre Abelardo
Parte ne tien. Metà del core usurpa
La ribelle natura: e i pertinaci
Suoi palpiti a frenar, fervida prece
Non vale, nè digiun, nè assiduo pianto.

Dischiuso appena con tremante mano
Il foglio n' ebbi, che il ben noto nome
In me svegliò tutti i passati affanni. -

Oh nome, infausto sì, pur sempre amato!
Misto ai sospir', sul labbro ognor mi suoni:
Pietosa lacrimetta ognor ti bagna. -
Del mio nome allo scontro, alto le membra
Tremor mi assal, e ne pavento il peggio.
Così tra dolor' varii e crude ambasce,
Di verso in verso il pavid' occhio scorre,
E a larga vena si distempra in pianto.
Or d' amoroso foco in sen divampo,
Or la florida età piango, perduta
Nella solinga oscurità del chiostro,
Ove gli stessi involontarii ardori
Religïon condanna, e spegne austera
Le passïon più care, amore e fama.

Ma pur mi scrivi, sì, tutto mi scrivi:
Confonder vo' le mie colle tue pene
E a' tuoi sospir' far eco. A noi fortuna,
O rio nimico tal poter non toglie.
Men tu dunque di lor sarai pietoso?
Mie pur son queste lacrime: nè avara
Esserne bramo: le domanda amore;
Amor, che a quelle sol dritto non ave,
Cui la preghiera elice. Or la più dolce
A' dolenti occhi miei cura sol resta,
Leggere e lacrimar: e più non ponno.

Meco dunque, Abelardo, il tuo dividi
Aspro penar. Sì misero conforto
Per te negato non mi sia. - Che parlo?
Ah! diviso non già, tutto mel dona.
Degl' infelici a mitigar le angosce,
O di profugo amante, o di donzella
Imprigionata dal rigor, fu il Cielo,
Che di vergate messaggere carte
Il consiglio ne diè. Vivo ragiona
Lo scritto, e serba quel che amor gli spira.
Il suo calor l' alma gl' infonde, e tutti
Con interprete lingua apre gli arcani
Desir' secura. Muto il foglio vola:
E, scusando il rossor, di core in core
La genïal corrispondenza guida,
E trasporta un sospir dall' Indo al Polo.

Quando, del manto d' amistà vestito,
Amor mi s' appressò, ben sai che onesta
Era mia fiamma. Angelica natura
Mia fantasia ti diè: della superna
Mente, che in sè tutte bellezze aduna,
Te un raggio figurò: chiaro, celeste
Giorno piovea da' tuoi ridenti lumi.
Innocente mirai. Pendere intenti
A' tuoi canti parean gli eterei Cori,

E in soavi condito e nove tempre,
Da' tuoi labbri scendea l' eterno Vero.
Qual potea gentil core udir tue voci,
E schivarne il trionfo? Oimè! ben presto
Imparai, che l' amar colpa non era.
De' sensi in ver la traccia il passo tòrsi:
Nè più in colui, che qual mortal mi piacque,
Un angiolo bramai. Remote, oscure,
Le dilettanze mi parean de' Divi:
Nè più lor seppi le beate sedi
Invidïar, che per te sol perdea.

Oh quante volte, all' imeneo sospinta,
Maladette, esclamai, le leggi tutte,
Da quelle in fuor, di che maestro è Amore!
Libero al par dell' aer, solo alla vista
Delle umane catene ei le lucenti
Ale dispiega, e qual balen s' invola.
D' illustre sposa agi ed onor' seguaci
Sien pur, sublimi l' opre e sacro il nome:
Agi, nome ed onor', tutto, di un vero
E dolce affetto al paragon, vien manco.
Vindice il Dio di profanata fiamma,
Affannosi tumulti in sen risveglia,
Ed i sospir' de' malaccorti inganna,
Che cercano in amor altro che amore.

Se della terra il regnator la destra
Col soglio in un mi offrisse, e destra e soglio
Certo rifiuto avrian. Discaro sona
Per l' ardente mio cor di sposa il nome,
Se del mortal non è, cui solo adoro:
O se altro nome è pur, che più soave
E più libero sia, quello mi dona.

Oh stato avventuroso, allor che un' alma
È con vivo desío nell' altra immersa,
Ed è Amor libertà, legge Natura!
Tutto è perfetto allor: con bella gara
Serve l' un l' altro e regna: il vòto petto
Non contrista la vita: e nel pensiero
Mentre il pensier si avvien pria che figura
Sul labbro acquisti, ogni più calda brama
Esce alterna dal cor. Verace è questa
Felicità, se v' ha felici al mondo:
E tal d' entrambi un dì fu la ventura.
Or quanto, oimè, diversa! Orrida scena
Mi sta davante, del suo sangue intriso,
Ignudo geme un amator. Dov' era,
Dove allor Eloisa? Il suo lamento,
La destra, il ferro, al barbaro comando
Fatto contrasto avrian. - Ti arresta, o crudo:
Il colpo non vibrar: comun è il fallo:

Sia la pena comun. Da sdegno vinta
E da vergogna, altro ridir non posso:
Le lacrime e 'l rossor parlino il resto.
    Quel giorno infausto, quel solenne giorno
Porre in obblio puoi tu, che di quest' are
Cademmo appiè, vittime unite? Il pianto
Puoi tu scordar, ch' io sparsi, allor che al mondo
Diedi nel fior di gioventù l' addio?
Quando con fredde labbra il sacro velo
Baciai, del tempio per l' orror fur viste
Le reliquie tremar: pallido apparve
Delle lampade il lume: il Ciel rimase
Della vittoria in forse: e mio solenne
Voto, dal cor discorde, a udir sospesi
Con attonito orecchio erano i Santi.
Mentre a queste tremende are fui tratta,
Era in te sol, non nella Croce affissa.
Non grazia, non fervor, tenero affetto
Sol mi parlava in sen. Ah! s' io te perdo,
Perdo me stessa ancor. Vieni: col guardo
E con gli accenti, unico ben, che il Cielo
In te mi serba, il mio dolor conforta.
Su quel tenero petto ancor la fronte
Lascia ch' io pòsi, e da' tuoi rai delibi
L' amoroso veleno, e sulle labbra

Penda, e ti stringa al cor. Tutto mi dona
Quanto donarmi puoi: lascia che il senso
Il più col vano imaginar si finga. -
Ah! no: con vario stil meglio mi addita
D' altri diletti, che de' tuoi, le norme:
D' altre bellezze gli occhi miei rallegra:
Fa che a me tutto si discopra il Cielo,
E fuggendo Abelardo, a Dio mi doni.

Deh, pensa almeno, che tua greggia è questa:
Che di tua man piante siam noi, le figlie
Delle preghiere tue. Per te, degli anni
In sul fiorir, dall' ingannevol mondo
Fra inospite foreste ed aspri monti
Volser le meste verginelle il passo:
Surse per te questa solinga chiostra;
Sen compiacque il deserto: e in mezzo a nudi
Campi da te fu il Paradiso aperto.
De' paterni tesor' gli sculti vasi
E i pavimenti di sottil lavoro
Non qui lussureggiar l' orfano mira,
Nè argentei simulacri (ultima offerta
D' egri languenti, onde far mite il Cielo,
Di que' doni mal pago) ornan gli altari:
Ma nudo, umíl, come a pietà si addice,
N' è albergo e tempio: e con perpetuo metro
Sol delle laudi del Signor risona.

In quest' ermo ricetto, eterna meta
Del viver mio, sotto questi orrid' archi,
Ove al merigge incerto lume appena
Giù dagli alti discende angusti varchi,
Soave calma e sovrumano riso
Spandean già tue pupille, e, a lor concordi,
Fean della gloria i rai più chiaro il giorno.
Ma, oimè! il contento dal divin tuo volto
Più quà non giunge: tutto inonda il lutto.
Mira or tu come delle alterne preci
Senta in me la virtù (pietoso inganno
Di ardente carità!)... Ma qual poss' io
Nelle preci non mie ripor fidanza?
Vien tu, sposo, german, padre ed amico:
Di me, tua suora, ancella tua, tua figlia,
Deh ti prenda pietà! Pietà ti prenda
Della tua cara in fin: nome, che tutti
I più teneri nomi in sè raccoglie.
I foschi pini, onde le spalle carche
Han queste rupi, ed aquilon si frange:
L' errante rivo, che fra i poggi splende;
L' antro, che alle sonanti acque risponde;
L' aura, che moribonda in tra le foglie
Mormora, e 'l lago che s' increspa al vento,
Fausti per me, d' altri pensieri avvinta,

Più al meditar non son: più non alletta
La campestre natura i miei riposi:
Chè tra i boschetti dalla dubbia luce
E i lungo - risonanti archi e le sparse
Tombe Melanconia tetra si asside,
E funereo silenzio a sè d' intorno
Spande e tremenda calma. A lei davante
Sol mestizia e squallor spira la scena:
La verdura s' infosca: il fior vien manco:
Rauco della cadente onda montana
Il fragor fassi: e d' orror freddo cinta,
Quasi per alta notte, appar la selva.

Pur sempre quì viver degg' io, - quì sempre!
(Oh! a qual ne astringe obbedïenza Amore!)
A morte, a morte sola, infranger lice
La tenace catena: e quì mia polve
Restar dovrà, quì depor fiamma e falli,
Ed aspettar sinchè alla tua frammista
Senza colpa esser possa. - Oimè! che dissi?
Creduta invan sposa d' Iddio, la schiava
D' Amor vantarmi e d' un mortal? Mi aita,
O benefico Ciel! - Ma donde move
Il supplichevol grido? È furor cieco
O pietà che lo inspira? In questi alberghi,
Ove la fredda Castità si cela,

Fra i gemiti e i sospir' sovente un' ara
Per gli obblïati affetti amor ritrova.
Mia fiamma, il so, spegner dovrei: ma il core
Fa contrasto al dover: l' amante piango,
Ma non piango l' error: veggo la colpa,
Ma dolce parmi: e della gioja antica
Mentre incerta mi pento, altre ne bramo:
E al Ciel rivolta, or de' passati falli
Mi accuso, or a te penso, e fin l' istessa
Innocenza detesto. È dell' antico
Gioir l' obblìo la più severa prova
Per un amante cor. Come, se vivo
Il senso ne riman, toglier la colpa?
E mentre l' offensor pur sempre adoro,
Come, deh, come, abbominar l' offesa,
E il caro oggetto separar dal fallo,
E penitenza dall' interna voglia?
Alla possa di un cor trafitto e frale
Cura è troppo inegual sanar la piaga.

A ricovrar la già smarrita pace,
Quanto soffrir! Qual sostener tenzone
Alma dee combattuta! Ama e disama
Tra speranza e timor, dispetto ed ira:
Nè per vicenda mai d' opre o d' affetti
Perde del tristo rimembrar l' usanza.

Ma tocca appena dal divino foco,
Di subito divampa, e a sè rapita,
Per sovruman vigor poggia alle sfere.
Ah! vieni, ah! dimmi tu con qual poss'io
Arme vittrice soggiogar natura,
E tutta di Dio piena, amore e vita
In bando porre, e te non men: chè mai
Non fia che questo cor, dopo Abelardo,
Trovi pace ed ajuto altro che in Dio.
    Felice (oh quanto!) è l'innocente ancella,
Che dal mondo obblïata, il mondo obblïa!
Sereno lume in lei perpetuo splende:
Ne sono i preghi accetti: a suo talento,
Senza fatica ogni desir depone,
E han sue leggi il riposo e l'opra alterna:
Misti con dolci lacrimose stille,
La via del Ciel conoscono i sospiri.
Cinta la Grazia d'immortal fulgore,
Nel suo volto traspar: gli eletti Spirti
Le van bei sogni mormorando: a lei
Spunta dell'Eden la virginea rosa,
Vivace sempre in suo nativo stelo:
Per lei dalle agitate argentee penne
De' Serafini prezïosa piove
Alma fragranza, e 'l maritale anello

Apparecchia lo sposo; e le donzelle,
Pronube d'Imeneo, sciolgono il canto.
D'arpe celesti al suono ella trapassa,
E si dilegua nell'eterno die.
Ma d'altre visïon, d'altri desiri,
D'altr'estasi l'errante alma si pasce,
Quando, al cader d'ogni doglioso giorno,
Spietatamente rinnovata l'opra
Della vendetta fantasia si pinge.
Mia coscïenza allor si acqueta: e sciolto
Dal mortal senso, a te lo spirto vola.
Oh infausti e cari della cieca notte
A me sol noti orrori! È dalla colpa
Fatto il gioir più vivo. Ogni ritegno
Il rio dissolve tentator Nimico,
E schiude in me tutta d'amor la vena.
T'odo, ti veggio, il grazïoso volto
Mi alletta, e l'ombra colle braccia stringo.
Mi desto: ed ahi! non più tua voce ascolto,
Più non ti miro, e al par di te scortese
Si dilegua il fantasma. Alto lo chiamo:
Nè a me risponde. Ambe le vòte palme
Disïosa gli stendo; e più mi fugge.
Della perduta visïone in traccia,
Spontanea chiudo alfin le luci al sonno.

Larva soave, dilettoso inganno.
A me ritorna! - Oimè! non più raminga
Per orridi deserti e fiere balze
Tua seguace mi penso: e l' un mi sembra
Pianger dell' altro al pianto. Alfin là giunto,
Ove la pallid' edera ricopre
Cadente torre, e spaventoso pende
Sulla cieca vorago arduo dirupo,
Rapido all' etra ascendi, e a me ti volgi.
Nemboso è l' aer: precipita la piova:
Infuria il vento. Lamentoso un grido
Gitto: ed ugual mi s' apre orrenda scena.
Alle angosce di pria così mi desto.

Tra la pena e 'l gioir freddo intervallo
Per te il destin piacevolmente austero
Frappose. Lunga, ineccitabil calma
Il riposo rassembra a te concesso:
Polso non cresce in te: sangue non bolle:
Tranquillo sei come del giusto il sonno,
O equoreo pian pria che lo turbi il vento,
E dall' imo il sollevi iniquo Spirto.
Dolce tuo volto appar quasi nascente
Limpido raggio di promesso Cielo.

Vieni, Abelardo: che a temer ti resta?
D' amor la face per gli estinti è muta.

È repressa natura: i miei lamenti
Biasma Religïon: tu se' di gelo:
Pur t'amo ancor. Ahi, miseranda fiamma!
Alla fiamma simìl che l'arid' urna
Riscalda, e a lato alle defunte salme
Splende, infeconda in me ti nutri e duri.

Quale, ovunque mi volga, infausta scena
Mi turba i sensi! All'ara in faccia, al bosco,
La cara idea mi sorge innante, 'l core
M'infetta, e nelle luci erra lasciva:
Tra gemiti per te la mattutina
Lampa consumo: e tua diletta imago
Fra me stassi e 'l mio Dio. Nel suon degl'inni
Tua voce ascolto: e troppo dolci stille
Trae dagli occhi ogni prece. Allor che in nube
D'odorato vapor s'alzan gl'incensi,
E degli organi il suon l'alma sublima,
E a te rivolto, un sol pensier la sacra
Pompa da me allontana, ara, facelle
E tempio e sacerdoti a me davanti
Si dileguan repente: in mar di fiamme
Inabissata è l'alma, ardon gli altari,
E improvviso tremor gli Angioli investe.

Mentre nell'umiltà del mio dolore
Genuflessa quì giaccio, e dolce, onesto

Pianto da' rai distillo, e nella polve
Supplice mi ravvolgo, e su i miei falli
Della grazia spuntar l' alba rimiro,
Vieni, se ardisci, allor: tutti dispiega
I vezzi antichi: al Ciel te stesso opponi,
E 'l mio cor gli contrasta. Oh! vieni: e un guardo
Di tue care pupille in questo petto
Ogni pura disgombri idea superna.
Quella Grazia da me, da me quel pianto
Respingi, e duolo e penitenza e preci:
E quando ancor fia che all' Empiro io poggi,
Ai dèmoni ti aggiungi, e a lui mi togli.
E dal sen del suo Dio svelli Eloisa.

Ah no: fuggi da me, fuggi, e lontano
Come polo da polo. Ambo disgiunga
Alto oceàno e insuperabil alpe.
No, più non ti appressar: più a me vergato
Foglio non giunga, nè un pensier, nè brama
D' un solo de' miei guai meco diviso.
La data fè ti rendo. A me più mai
Di te non sovverrà. Scorda tu stesso
La misera Eloisa, e tutto abborri
Quanto di lei già fu. - Vivaci lumi,
Sguardi amorosi, che ho tuttor presenti;
O lungamente vagheggiata imago,

Addio: da tutto mi diparto. Or vieni,
Serena Grazia, tu: vieni, o Virtute,
Divinamente bella, o santo obblio
Delle terrestri cure, o sempre verde
Speme, figlia del Cielo. E tu, verace
Fe', di beata eternità foriera,
Ospite amica nel mio sen t' infondi,
E mi solleva all' immortal riposo.

Sovra una tomba, colla fronte inchina,
Mira Eloisa dal morir non lunge.
Par che uno Spirto, al sibilar d' ogni aura,
E dell' eco maggior, si aggiri e chiami.
A moribonda fiaccola davante
Mentr' io veglio, dell' urna appiè, che serba
Di santa spoglia il venerato avanzo,
Cupa voce ne ascolto, e sì mi parla:
« Vieni, o sorella, vieni: è quì tua stanza:
Non indugiar. Come tu preghi e piangi,
Vittima io pur d' un' amorosa cura,
Piansi un tempo e pregai. Beata or sono:
Chè tutto in questa eterna vita è pace.
I lai quì scorda il Duolo, Amore i pianti,
Superstizion medesma i suoi timori.
Quì un Dio, non l' uom, i nostri falli assolve ».

Eccomi dunque. I non caduchi serti

Di rose mi apprestate e l' auree palme
Tra i Serafin' di pure fiamme accesi,
Ove sol trova il peccator quïete.
E tu, Abelardo, il mesto ufficio estremo
Adempi, e l' alma peregrina aita.
Mira: il labbro mi trema, e nella morte
Nuotano i lumi. Or l' ultimo respiro
Suggi, e lo spirto fuggitivo accogli. -
Ah! no: presso Eloisa in sacra vesta
Rimanti: e stretta d' una man la face,
Coll' altra a sue pupille offri la Croce:
A morir l' ammaestra, e in un lo impara.
Guata securo allor l' amata donna:
Chè più colpa non fia. Le passeggiere
Rose svanir sulle mie guance mira:
La scintilla vital mira ne' lumi
Al suo fin giunta: e insin che polso e moto
In me non taccia, e non sii tu più mio,
Non ti partir. Morte eloquente, e sola
Testimon di qual polve il cor si accenda,
Ove d' amor per un mortal sia preso!

Quando tue dolci grazïose forme,
Di mie colpe cagion, de' miei diletti,
Dal fato estremo fien distrutte, oh possa
Bell' estasi assorbirne il duol compagno,

E chiara scender nuvoletta, e 'l coro
A te vegghiar degli Angioli d'intorno,
E sfavillar giù dagli aperti cieli
La gloria, e con desir, che il mio pareggi,
Incontro a te stender le braccia i Santi!
Nostre misere salme indi una sola
Cara tomba racchiuda: e d' Eloisa
L'amor s' innesti all' immortal tuo nome.
E se alla tarda etade, allor che tutti
Fien cessati i miei mali, e del ribelle
Cor gli affannosi palpiti, due fidi
Esuli amanti alle solinghe mura
Del Paracleto ed all' argentee fonti
La sorte guidi, sovra i bianchi marmi
Con bassa fronte, e di scambievol pianto
Molli, diranno per pietà: » Deh mai,
« Come il lor arse, nostro cor non arda! »
E se, allor che l' Osanna alto rimbomba,
E del tremendo sacrifizio ferve
L'augusta pompa, avvenga un dì che al sasso,
Del nostro fral custode, alcun si volga
Occhio pietoso, un tenero pensiero
Involerà Devozïone al Cielo,
E una stilla di pianto avrà perdono.
Poi, se da pare avversità percosso,

Vate fia mai, che dal suo ben per lunghi
Anni lontano, e col pensiero i vezzi
Costretto a figurar, negati al guardo,
D'amore avvampi al nostro egual, de' tristi
Casi l'istoria con pio stil ne dica;
E alcun verrà da' ben cantati affanni
Conforto a mia dolente ombra pensosa.
Delle pene d'amor la viva imago
Ritrar può sol chi più d'amor si dolse.